

Prima edizione in questa collana: aprile 2011
© 2011 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-2710-4

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Tespi s.r.l., Roma
Stampato nell'aprile 2011 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta PamoSuper della Cartiera Arctic Paper Mochenwangen

Luca Desiato

Il Marchese del Grillo

Postfazione di Ferruccio Parazzoli



Newton Compton editori

Sofferenza vera, inferno diventa la vita
umana quando due epoche, due civiltà,
due religioni si intersecano.
Ci sono tempi nei quali un'intera generazione
viene a trovarsi fra due periodi storici,
fra due stili di vita, in modo
da perdere ogni naturalezza e costume
e riparo e innocenza.

HERMANN HESSE

Er grillo del Marchese sempre zompa,
chi zompa allegramente bene campa.
*Dicitura apposta dal Marchese del Grillo
sotto il suo stemma*

Premessa

Al mercatino di Porta Portese ho trovato il manoscritto.

Un grosso volume rilegato in cartapecora, cosparso delle opache macchie cenerine del tempo. Era esposto su un banchone, in mezzo a cianfrusaglie, da venditori napoletani, «Dottò, venite a vedere, che qui abbiamo i tesori antichi!», proveniente da qualche soffitta di Toledo, probabile lascito di conte decaduto che si giocò la proprietà ai cavalli, o la dissipò con le belle donne al tempo della malinconica Italia umbertina.

Una cronaca della prima metà del Settecento, l'autobiografia del Marchese del Grillo, figura che a Roma è leggendaria.

Per quali strane vicissitudini tale cronaca era dunque finita a Napoli?

C'è nel testo un'altra calligrafia, più riccioluta, che interpola fatti e commenta avvenimenti, dandone a volte un diverso resoconto.

L'intervento d'un certo Arcangelino, napoletano, servitore del Marchese.

L'io narrante, quindi, e il suo doppio.

La realtà fissata, e la sua ombra.

Mi sono innamorato del personaggio, dell'epoca, e del luogo ove la vicenda si svolge.

Il personaggio, l'ultimo vero individualista della stirpe italiana.

L'epoca, il secolo dei lumi, ma nella versione nostrana, colmo cioè di straccioneria, ma anche di sottile ambiguità e inquietudine.

Il luogo dell'azione: Roma, città babilonica, sacra e blasfema, da sempre indiscusso ombelico del mondo.

Ahimè, molte pagine del manoscritto risultavano illeggibili per il lavorio di generazioni di tarli, la congiura del tempo e l'incuria dell'uomo.

Mi sono perciò messo al lavoro, ricucendo e completando.

Spesso s'è trattato di tradurre in lingua accessibile il testo, ma senza esagerare, essendo padroni, questi prosatori settecenteschi, d'una scrittura lucida ed esatta, tagliente come una lama.

Ho anche suddiviso lo scorrere magmatico dell'azione in capitoli più o meno brevi, dando ad essi un titolo, a volte pertinente, più spesso arbitrario.

Non me ne vogliono le ceneri del Marchese del Grillo che riposano, per quanti intendano accertarsene, in quella tomba di famiglia che è nella prima cappella a destra, entrando, nella chiesa di San Giovanni dei Fiorentini.

*L'autore, o meglio:
il traduttore-restauratore.*

Il Marchese del Grillo

Infanzia in villa

M'acchittavo, in occasione de le feste, e partivo, tutto leccato e 'ncipriato, lo spadino e il giustacuore di velluto, andavo a Messa nella cappella de la villa chiamata "Il Buffone" del Marchese Bartolomeo, mio padre adottivo, lui che non aveva avuto figli causa la sterilità della moglie, e sempre aveva sbavato per un erede maschio, e pare che m'avesse preso trovato, ma da indizi certi proveniente da nobile casato.

Mi teneva in campagna, per quattro mesi l'anno, appena veniva la buona stagione, ed era una campagna lussureggiante, smaltata de verde, coi fiori turgidi: peonie, gladioli e creste de gallo ai lati del viottolo principale ingabbiato tra due muri a secco, a destra l'orto col gallinaro, a sinistra la vigna col frutteto.

«Che significa che er Marchese Bartolomeo t'è padre putativo?», mi chiedeva Letizia, la fija piccola del fittavolo. «Significa che non è veramente mi' padre. Sono stato adottato quann'ero piccolo quanto un involtino de panni». «Ma allora, qual è er padre tuo, quello vero?»

«Ignoro chi sia mio padre», le rispondevo con mal garbo, e cambiavo argomento, tirando sassi contro l'alberi.

Letizia, era mia compagna nella lunga caccia e cattura delli ragani.

Li mettevamo dentro una gabbietta de vimini, poi li buttavamo alli tacchini che, singhiozzando, ne facevano ghiottissima strage. Ogni ragano preso, ma erano spesso lucertole, una 'ntacca su un passone de la vigna. Il mio lato era quello che si riempiva prima, ed era premio un bacio co' la lingua, come avevamo sentito facessero i grandi.

Un'estate m'ammalai de febbre maligna, e smaniavo sudato nel lettuccio de la mia stanza al primo piano della villa, che era in realtà un grande e vetusto casale rimodernato. Le stanze, s'animavano degli echi dei nostri passi, un saliscendi di cameroni che, a filo di pavimento, trasudavano il mortuario fiore del salnitro. Era questa tintura che svirgolavamo con le dita, nel dipingerci la faccia pei frequenti sortilegi e segrete magie.

Letizia, mi faceva compagnia. Il terzo giorno della malattia sentenziò che, se il mattino dopo non avessi sfebbrato, allora sicuro che si trattava de malocchio, e lei me l'avrebbe levato.

La mattina seguente stavo ancora male, e lei venne con una scodella piena d'acqua, e ci mise dentro appaiate sette coppie de chicchi di grano.

Prese a soffiarcì torno torno, e negli intervalli recitava lo scongiuro.

Sette frati cornalini
in vigna stavan.
Tre zappavan,
tre vangavan,
l'ultimo pregava:
e l'invidia schiattava.
Si prega la Vergine Maria
che il malocchio lo mandi via!

Poi mi faceva recitare con lei sette coppie di sette avemarie ciascuna.

Il giorno dopo correvo con lei a scapicollo per la campagna, e mi bagnavo ignudo nel fosso, indove m'osservavano curiose l'anitrele coi loro occhietti brunodorati.

Ma nelli giorni de pioggia, quando il cortile diventava tutto un pantano zaccheroso, dicevamo al sor Adriano, il nonno cucco di Letizia che scattarrava tutto il giorno appiccicato allo stipite del caminetto: «A nonné, salute a voi, noi annàmo a giocà ne le soffitte».

Iniziava l'arrampicata fino a quella piazza d'armi.

L'ultima scala era di legno, con li gradini che scrocchiavano a ogni passo. All'entrata de la soffitta pendeva “er crocifisso

turco”, un Cristo dalla faccia tignosa, due baffi alla mongola, che ogni volta che ci passavamo sotto intignava a mostrarci una smorfia de disapprovazione.

Ma tanto noi entravamo lo stesso.

Letizia avanti, lei che mi teneva per mano, e tirava, ridarella, li capelli biondo castagnaccio legati da una fettuccia ingrommata de terra, du’ melarose nelle guance, “Marchesino, Marchesino, capriccioso ragazzino”, canterellava, e ogni volta pijavo d’aceto, ma in fondo lo gradivo, quel canzonamento, pregustavo la vendetta che mi sarei presa di lì a poco.

Entravamo nel grande spazio.

Sacconi di grano ammassati a piramide, il raccolto dell’annata.

Tavolate di frutta a stagionare: mele limoncelle, cotogni, pere spadone.

Una parata di fichi secchi sulla spianatora, una dovizia di canestrelli de mandorle e nocchie e, quand’era autunno avanzato, la ghittonizia dei festoni d’uva, una grazia di Dio appesa in grappoli enormi, una cornucopia debordante, gli acini raggrinziti, maculati de gocce zuccherine, pendevano da una trave enorme, da me ribattezzata “l’architrave der celo”.

«Vedi, Leti? Regge il Paradiso, quella trave...». E Letizia m’ascoltava attenta, l’occhi negri due fessure feline, pigmentati d’oro, ci credeva enormemente, lei, o almeno fingeva bene, esigendo poi ogni volta che le enumerassi le cento categorie d’angeli, arcangeli, cherubini, serafini, troni, potestà e dominazioni che sovrintendono all’universo cielo, ed hanno misterioso influsso sullo spuntare dell’erba e il passare delle stagioni, sul caglio del latte e il maturare del seme nel ventre de le donne, secondo quanto m’aveva insegnato nel suo catechismo eterodosso il cappellano di Casale Falconieri, sulla strada per Tolfa.

Appeso sbilenco a una parete, lesionato da vistose crepature, un quadro. Nel colore innegrato tra sciabolate di luce nell’ombra un cavallo bianco rampava contro una squadra di bravi appiedati; un cavaliere lo cavalcava, perduto a terra il cappello piumato, l’occhi sfiammeggianti, più offeso che spa-

ventato dall'agguato campestre, il viso radiante come sole, spagnolo maramaldo che non doveva lasciarsi passare sotto il naso impunemente una mosca; chissà chi era e perché il suo ritratto era finito esiliato in quella soffitta, vittoria di nemici paurosi dell'ardire suo e de la bellezza, mi' padre, forse era lui, il genitore vero che non conoscevo, e sempre lo chiamavo in soprassalti de notti insonni co' nomi valenti e azzeccosi. Quante volte l'apparire di quella figura, la rinnovata meraviglia che in me destava, era stato preludio incoraggiante alli giochetti co' Letizia, ogni volta che salivamo a sperimentarci ne la grande soffitta.

«E qual è l'angelo mio?», interrompeva la contemplazione la mia complice, e ci buttavamo a capriole sul pajericcio di foglie de granturco, su quel lettone di ferro cigolante, strabocchevole de cuscini polverosi, situato proprio sotto l'architrave festonato d'uva.

L'angelo villano Mardocheo,
quello mezzo lupo e mezzo ebreo,
quello che porta le braghettoni rosse
pe' spaventà le ragazzine zozze.

«Zozze, ma belle!», ribatteva lei, e m'obbligava a sfogliarle di dosso li vestitucci lisi, a scioglierle le fettucce inturcinate alli capelli, mentre pigliava pose infastidite e superbe de perfidiosa donna, e me svillaneggiava co' voce ad arte piagnucolante: «Alemanno, brutto, patocco de ferro, cucciolo fòra della covata, sgricilato!», ed io che le fustigavo le natiche sode e negrette, e ad ogni ingiuria le amministravo un colpo di frustino, né forte né leggero, bastevole a notarla d'obliquo segno.

E lei, tra gridolini, mordeva il grappolone d'uva staccato dal mazzo al nostro arrivo, e me lo lasciava assaggiare, poi, girandosi supina, con la man destra a coprirsi la passerina ancora impubere, «Marchesino, la pioggia!», ordinava.

In piedi sul lettone, percuotevo allora col frustino li pappoloni d'uva appesi, una, due, dieci, cento volte, alternandoli con artefatti colpi a vuoto, secondo un ritmo studiato. Una pioggia d'acini, saettava, s'espandeva in nube, cadeva in sper-

gia sacrale sulla perversa bambina nuda, e le quagliava su tutto il corpo un appiccicume de chicchi sfranti, odore di passito, pasto reale, e glieli mangiavo addosso, quei chicchi, glieli mordicchiavo mentre lei, serrati l'occhi, sospirava, lunghissimamente.

Fuori, spesso pioveva. Un temporale d'autunno, con lampi corruschi e tuoni ferrigni, pioggia a scroscio, battente a rigare li finestroni di quell'antro aereo. «Letizzia! Letizzia!», chiamava la madre da sotto, cercando la scomparsa nella stalla, in cantina, o nel capanno dell'attrezzi.

Lei si rivestiva, con smorfia de disappunto, già donna nei movimenti d'indolente ruganza, e spesso m'allungava una sberla tra capo e collo, «Non vojo che me guardi!». «Ma non te guardo». «Allora, chiudi l'occhi, svelto!». Eseguivo. Dopo alcuni istanti mi sentivo tirare per un'orecchia.

«Marchesino orco, tanto anche stavolta non m'hai fatto male!».

«La prossima volta, Letizia», e tentavo d'abbrancarla, «ti frusterò più forte d'un Golia».

«Maramao!». Piroettava per il grande vano, mi bersagliava con proiettili di mele limoncelle. «Non ci sarà una prossima volta».

Lo diceva sempre. Ma sempre ci ricadeva. C'era solo da aspettare il prossimo temporale. Poi, precedendomi rabbuiata, improvvisi i suoi sbalzi d'umore, tenendomi per mano iniziava con me la discesa. E sulla scala di legno, appena sotto il Cristo turco, ecco che le veniva una scena di pianto. Due lacrime, solcavano dritte e lucide le sue guance di melarosa.

«Che avemo fatto, Marchesino... è peccato quello che avemo fatto?!».

«Non lo so, se è peccato. Ma tu, delli nostri giochi, non devi dì gnente a nessuno».

«Nemmeno al prete cappellano?»

«Nemmeno a quello».

Scendevamo cauti la scala di legno, attenti a non farla scrocchiare.

Arrivati a terra, sentivo un suo bacio caldo e appiccaticcio sotto de la nuca, mentre canticchiava, sottovoce:

Er core de le donne
è fatto a limoncello,
uno spicchio a questo e a quello

secondo come cantavano, lavando al fontanile, le fantesche del circondario.

Ed era un mettere le mani avanti, ingegnata precoce, il percorrere la sua stagione matura col darmi l'avvertimento, e il sospetto, che quel gioco non era mio esclusivo, forse lo faceva anche co' qualche ragazzino del casale.



Una beffa del Marchese del Grillo

Una sera di primavera inoltrata, a metà maggio, una di quelle sere orientali che si provano a Roma quando l'aria odora di mille essenze e il rosso del cielo varia in un cremisi lussuoso, se ne andava il Marchese del Grillo nei paraggi di Piazza di Spagna, con l'animo sgombro dei giorni spesi bene e una franchezza di pronti pensieri.

Nella piazza, la scalinata non c'era ancora, ma c'erano sì scalini.

Su uno di questi, vicino al bancone d'un fioraio, tinto di fuligine da capo a piedi se ne stava sdraiato Giachimone Baciccia carbonaro di Ripetta, ubriaco come una cucuzza tanto che, nel sonno pacioso, con la facciona di traverso su un farsetto ripiegato, mostrava una candidezza di cuore e disinteresse per il mondo che gli ronzava attorno, specialmente per una pipinara di ragazzini che avevano cercato a più riprese di svegliarlo, senza riuscirci, talmente di piombo era quel sonno avvinazzato.

Nell'incontrare quell'omone steso, con la faccia d'angiolo e li calzoni con la squadratura della braghetta aperta, conse-

guenza delli ripetuti assalti de' ragazzini, il Marchese gli diede una guardata, e gli lampeggiò in mente una beffa grandiosa.

«Alò, svelti», chiamò me e due altri servitori che lo seguivamo a pochi passi di distanza, tanto lontani da non disturbarlo ma tanto vicini da difenderlo appena attaccasse briga con qualche moraccio tosto, lesto di coltello, «pigliatemi co-desto 'mbriaco, e conducetemelo a palazzo».

Solleviamo il dormiente e lo issiamo con gran sudore, data la mole, sulla carrozza sportiva del Marchese.

«Io vi raggiungo a piedi. Il primo che arriva aspetta».

Per il gran traffico di carrozze e il viavai di sfaccendati spesso dal centro al Palazzo del Grillo ci si arrivava prima a pedagna. Insomma, arriviamo quasi insieme. Li stallieri staccano Scipione e Nerone, i due cavalli morelli, e in quattro trasportiamo quel corpo fino al piano nobile. «Alò, in camera, ne la stanza co' l'alcova veneziana».

La veneziana è quella dove passa le notti con le dame più privilegiate, loro che al risveglio si pigliano impreveduto spavento, quando improvvisamente s'aprono le cortine e dalle pareti pendono certi pupazzi, mori insatiriti con la carnaccia appizzata, e un congegno che gli move l'occhi e gitta fumo dalle narici.

Detto e fatto. Lo spogliamo dei vestiti laceri e sporchi, lo laviamo con una mistura d'acqua ed essenza profumata e, vestito col pigiama con lo stemma del Marchese, lo sprofondiamo nell'alcova, tra cortine ricchissime, in una stanza grandiosa di mobili e specchi.

Il Marchese continua il suo piano, e si veste da maestro di casa. Si siede su un'ottomana e ci congeda con un «Domattina, appena si desta, ve chiamo».

Ma prima ci spiega, più a gesti che a parole, alcuni rapidi particolari architettati per reggere lo scherzo.

La mattina, e non è nemmeno presto, dato che è già passato da un pezzo il fornaio, ecco un suono argentino di campanello.

Accorriamo. Seduto in mezzo al letto, con la faccia arcigna dei morti di sonno sta Giachimone Baciccia.

Si va toccando con due dita il berrettino di seta azzurra. Con l'indice ne stuzzica lo stemma d'oro ricamato in rilievo, e ci fissa attonito, noi tutti che gli stiamo attorno. Come convenuto, all'unisono, gli facciamo l'inchino, quello solenne di tre quarti. E il Marchese attacca.

«Felice giornata a Vossignoria! E come sta, Sua Eccellenza ir Principe de Collepardo?».

Il Baciccia storce l'occhi, e si guarda attorno, non si sa se più incuriosito o spaventato. «Indove sono?»», chiede con un filo di voce, e si sfrega il barbozzo col dorso della mano destra, che trova inanellata.

«Come, Sua Eccellenza, già di buon mattino, come al suo solito, prende in giro l'onorata servitù?!...».

«Ma io... io so' Giachimone, quello de Ripetta... aridatemi dunque li vestiti». «Sì, Giachimone Baciccia, er carbonaro! Tale fandonia ce l'ha già detta innumerevoli volte. Sua Eccellenza, al risveglio, è sempre burlone e truffaldino... E che prende, Sua Eccellenza, anche stamattina ir cioccolato?»

«Sì... proprio quello», fa intronato la nostra vittima, e continua con l'indice a cincischiare sullo stemma d'oro del berretto.

«Alò, servite», fa il Marchese.

Dalla cucina arriva una cuccuma svaporante.

Gli si versa un cioccolato caldo denso e filante in una tazza bianca, grande come un pitale.

Giachimone, non ancora convinto, tuttavia s'aggiusta meglio sul lettone morbido, e sorbisce a sorsetti, sospettosamente, la gustosa bevanda. Ed ecco il fatto nuovo, e ce lo fa notare il nostro padrone con un'occhiata di sguincio: il Baciccia, mentre degusta il cioccolato, alza ad archetto il mignolone unghiuto.

Il Marchese annuisce, e si schiarisce la gola. Quel babbione sta cadendo paro paro nel trabocchetto.

«Alò, li vestiti».

Quello ha un moto di resipiscenza appena arriva l'abito bello del mio padrone, e tenta la difesa estrema. «Ma io... li clienti, ciò da portare il carretto... La sporco, io, 'sta sciccheria».

Rapido il Marchese, con la voce stridula d'un maestro di casa avvezzo ad essere obbedito in fatto di vestiari e cerimonie, lo redarguisce, dicendogli che lo scherzo è bello quando dura poco, e che se si intestardisce tutte le sante mattine a voler fare la parte del carbonaro, noi del seguito lo possiamo anche capire, e abbozzare e sorriderci sopra, ma non può garantire circa l'atteggiamento e le reazioni d'altre persone, vale a dire i suoi parenti e gli amici, e che l'unica rimarchevole conclusione della faccenda sarebbe per lui, un giorno o l'altro, d'esser preso per mentecatto e strappato di peso in una casa adibita all'uopo, co' tanto d'urla e stridore di denti, e lui infasciato stretto dalle pezze gelate come 'na creatura.

La rimostranza raggiunge l'effetto. Quello s'ammoscia e s'offre docile alla vestizione. Così bardiamo "ir Principe" col vestito, il più sfizioso che abbia il principale nostro. Camicia di lino coi volà ricadenti con sciolta ricchezza. Braghese al ginocchio, di lanetta bianca, attillate. Mentre glielo calzo, di passaggio, aggiustandolo al cavallo gli dò una spremuta preciosa al cotogno, e quello fa una smorfia di dolore, ma non fiata. È la volta della marsina color verde oliva, ricamata sui bordi in seta policroma a punto raso con motivi di pampini e grappoletti d'uva. Inutile aggiungere che, stante la differenza di taglia, l'intero vestiario gli sta irrimediabilmente stretto.

«Oh che sciccheria!...», esclama il Marchese mentre io, inginocchiato davanti al babbione, gli infilo le scarpe di pelle con la fibbia.

«Presto, dategli, al Principe, il fazzoletto fine di Burano, e il bastone col pomo d'avorio, che si esce tutti a passeggiare. La carrozza, la carrozza è pronta?». «Un momento», faccio io, e da una scatoletta piglio una manciata di cipria e ci sbaffo la faccia di Giachimone, mentre il Marchese in persona gli cala in testa la parrucca, quella smoderatamente riccioluta, anticaja che usava il suo padre adottivo, e un servo gliela incipria con una nuvola di polvere d'amido. Il Baciccia tossisce e fa per scattarare, ma si trattiene, e inghiotte.

Dopo essercelo spupazzato ancora per un pò, gli si fa pendere infine da un fianco lo spadino dorato, sostenuto da una ricca dragona. Allora lo scendiamo per le scale e... dritto in carrozza.

Incastrata fra me e il Marchese la nostra vittima ogni tanto cerca di reagire, mentre la vettura cala inesorabile nell'animazione delle strade del centro. Ma arrivati al Corso, quando passiamo tra la gente della mattinata di maggio, facchini e servette, procacciatori e venditori, ecclesiastici e belle donne col mattiniero cicisbeo, e tutti che accennano, si scappellano e s'inclinano al Marchese... ecco che quello ha come una stasi nel serpeggiamento col quale tentava di liberarsi dalla presa, e sporge la faccia sudata, e comincia a goderselo, quello spettacolo della folla che sta in basso, dei villani che s'inclinano, dell'appiedati che si scansano. E si raddrizza, in posizione solenne, ma tutto d'un blocco, che i sussulti della carrozza lo fanno inclinare avanti e indietro come un pupazzo.

Giachimone prova l'esaltazione dei miserabili quando sognano, e fanno di sognare, e vivono questa realtà come un risveglio da un brutto sogno, che sarebbe poi la realtà, quella vera, che l'aspetta al lume del giorno.

«Da Olimpia!», fa il Marchese, al punto giusto, spezzandogli la prosopopea. Quello s'affloscia. Ha un gemito. «Chi Olimpia?», balbetta.

E ricomincia a tremargli il barbozzo.

Un pizzico del Marchese. «Come, di nuovo Sua Eccellenza ce arischerza?!», e gli spiega, di sfuggita, che se ancora gioca con gli scambi di persona la casa delli matti sta sempre pronta, con li bavaji e le catene.

Argomento persuasivo. Tace, e accetta.

Olimpia, gli viene indottrinato, è la sua attuale amante, e tutta Roma lo sa, e nelle feste non si parla d'altro, argomento pizzicoso nei salotti non per la relazione in sé, quanto per le continue trasgressioni che la sua fedeltà patisce, ma nonostante ciò ha già sfidato un pretendente focoso a duello, e l'al-

tro lui l'ha lasciato con uno sfregio in faccia, un virgolone atroce dalla tempia a la ganassa.

«Da Olimpia, da Olimpia!», fa Giachimone, e batte le mani, come uno scolaro che finalmente ha capito la lezione.

«È estremamente conveniente e decorosa la visita mattutina alla dama del cuore», conclude per lui il Marchese.

Arriviamo da Olimpia, che è già stata avvisata.

Ci aspetta nel cortile del suo palazzo, vestita con una adriane da passeggio color lillà, trapunta d'uccelletti d'oro. E il Baciccia, lui s'inchina fino a terra, e si sentono scrocchiare le braghesse, segno d'irrimediabile strappo. Accorre un cagnetto, volpino bastardello, il preferito di madama, che subito l'addenta al polpaccio. L'Olimpia prende in braccio quella suscettibile bestiola, e la culla davanti al "Principe".

«Buono, Briscolino, buono, e non temere, che Sua Eccellenza ti vuole bene». Ma la belva continua a ringhiargli contro. «Dispettosaccio», dice l'Olimpia rivolta adesso al supposto amante, imbambolato, come davanti a una visione troppo ricca. «Dispettosaccio», ripete, e gli preme un indice sul naso, «fai sempre quella faccia miracolata, come se mi vedessi ogni giorno per la prima volta, ma questa meraviglia che metti nelle azioni e che i tuoi parenti malignamente interpretano, per me, sappilo, è oltremodo piacevole».

Il Baciccia s'adatta. Anche perché ha scoperto l'appetitosa scollatura della dama da dove traboccano due seni vellutati, eretti e carnali, da tentare più d'una congrega di Sant'Antonii romiti nel deserto.

«Andiamo, dunque», ordina Olimpia, e se lo trascina dietro, sottobraccio.

Il Marchese mi fa l'occhietto, segno che la beffa lecitamente s'estende fino al previsto. Salgono la scala. Briscolino è tutto un ringhio che rintrona. Noi dietro. Arriviamo al pianerottolo del piano nobile. Olimpia licenzia il cagnetto, tutto pelo gialliccio, co' gli occhi di bragia ed un nasino aristocratico all'insù. A terra, la bestiola tenta di mordere di nuovo il gambone del Baciccia, ma quello si scansa in tempo.

E Briscolino, dopo alquante baruffe e schiamazzi autoritari, se ne scende per le scale, inseguito dal riso squillante d'Olimpia.

Vanno nel salotto. Noi ci rintaniamo in una stanza attigua, dietro una porta occultata da un paravento, e ci sediamo su delle capaci seggette. Olimpia, dev'essersi accostata alla porta, infatti la sua voce si distingue chiara. «Oh, Principe mio, quanto mi piacciono queste vostre mani paccute... e quand'è che imparate a suonare il cembalo?... e Principe di qua, Principe di là, quanto siete rude e genuino che parlate come un carbonaro... e stasera non posso... l'appuntamento semmai è per domattina, nel giardino di Villa Ludovisi, io porterò la moretta argentata, e voi mi farete il richiamo della cinciallegra... e poi ci sarà una colazione all'aperto, sotto il boschetto di carpini, e giocheremo infine con la canofiena...».

Irrompiamo noi, all'improvviso, e troviamo Giachimone in ginocchio e l'Olimpia seduta che morde un ventaglietto per non rivelare, con riso indesiderato, la finzione della parte. E ce lo portiamo via, recalcitrante, giù per le scale, mentre la dama s'affaccia alla balaustra e manda baci, baci sulla punta di quelle dita di giunchiglia.

Il "Principe" grugnisce. Non gli è andata affatto quell'alzata di tende, specie in un momento talmente propizio che... ma il Marchese ci mette poco a convincerlo che quella fretta ha un motivo: si fa tardi per il convito, e c'è ospite un alto prelato, di quelli pieni di superbiosa voglia di discutere e mangiare.

Arriviamo a palazzo che il coco Menico, rosso fiammante, mascherato com'è da Cardinale, s'è già piazzato, con la panza che si ritrova in bella mostra al centro della tavola e, appena lo vede, si toglie lo zucchetto, e gli fa baciare una stella appesa al petto, che di croci in casa non se n'è trovate, e l'esorta: «Principe, orsù, magnamo! M'avete fatto attendere troppo, mentre io co' voi dovevo concludere un affare importante, quello dell'enfiteusi delli vigneti ch'io posseggo a Zagarolo»,

e mentre lo sproloquio continua ci sediamo di fronte al coco, che ci sta proprio bene calato in quella parte, e continua con tutta naturalezza: «Questo affare io ve lo propongo per l'alti meriti che avete acquisiti difendendo la mia sagra persona dalle mire di certi creditori giudii arrabbiati, e... Principe vedete, io...», e mentre dice "Principe" intercala, bevendo a garganella da un bucaletto, col pericolo di prendere anche lui la sbronza, se non lo fermasse lo sguardo imperioso del Marchese.

Arrivano le portate.

Calamari grossi con contorno di cipollette battute. Carpioni freschi co' uva passa ed erbuccie. Gelatina di pesce in cannoncini di più colori, e lampredozze di Tevere fritte. Tutta una sequela di pesce, ché siamo di venerdì e il Marchese lui non offende l'astinenza nemmeno nell'imperversare d'uno scherzo.

Giachimone s'abbuffa. Non usa forchetta o coltelluccio, abbranca tutto con le mani. Io gli riempio di continuo il bicchiere con un vinello bianco frascatano che addora dove si posa.

Quello tracanna, e mangia, e ribeve. Il Marchese gli fa sciolvare per giunta nel bicchiere un'unghiata di polveretta sonnifera e quel fetente, alla fine, due ore che mastica e sbadiglia, finalmente strabuzza l'occhi e rotola sotto la mensa.

«Alò, presto, spogliatelo d'ogni artificio, e rivestitelo da carbonaro», fa il Marchese, «che il balordo ha già avuto la sua parte, e domattina s'abbuscherà il finale».

Lo lasciamo dormire tutta la notte su una panca. E al mattino lo carichiamo, più pesante d'una trave, sulla carrozza.

Dorme, Giachimone, a bocca aperta, e ronfa innocente durante lo straporto.

Non deve avere più di quarant'anni, ma è di quella parte umana che, per la vita stitica e il destinaccio meschino, già da giovane pare anziano.

È la prima mattina. Sullo stesso scalino dove l'avevamo trovato, con lo stesso farsetto panonto sotto la faccia arrovesciata,

dorme il Baciccia. Il Marchese è lì, come per caso, ad aspettare il risveglio.

Passa gente. Servi, facchini, lacchè e mestieranti, ricomincia il movimento e il rumore di questa città-alveare. Finalmente quello apre un occhio, poi un altro, se li stropiccia e s'accorge delli vestiti sbrindellati.

Richiude gli occhi.

Ma ecco che arriva Santaccia, la moglie, avvisata espressamente, la quale piomba furiosa nella scena e lo ghermisce, lo scuote e svillaneggia. Quello s'alza, tarantolato, e si va toccando con l'indice la testa, ci trova un feltro moscio e si lamenta: «Il berretto co' lo stemma... dov'è il berretto co' lo stemma d'oro del Principe di Collepardo?». Ma la donna non sente ragioni, strilla con voce enorme, scrolla malamente quel suo produttore di guadagno che ha osato prendersi una vacanza inaspettata.

«Te lo dò io, er Principe», s'agita l'erinni, e lo tira per i capelli, «so' due giorni che nun me torni a casa, scansafatiche magnaùfo!».

«Sortileggio!», strilla il Baciccia, «qui c'è stato un malocchio, l'opera d'una fattucchiera... ieri ero Principe, e oggi so' carbonaro...».

«Tiè, questa è per il Principe, e questa per li clienti che m'hai mannato in bianco».

«Sortileggio!».

E i due micragnosi s'allontanano, figurette da teatro, in d'una nuvola di polvere, mentre noi ci torciamo in crudeli risate.



Il Monastero “in Piscinula”

La luna luccicava alta nel cielo de la notte agostana. Rinforzate le guardie a le porte della città. Qualche carrozza de no-

bile di ritorno da un banchetto; virava rapida, scompariva nell'ombra a taglio, dietro l'angolo d'una piazza.

E il popolino, inguattato dentro a le casacce, nelli vicoli umidi... li sposetti a consolasse col va-e-vieni sul pajericcio, le mammane a fare la conta delle primarole, a lume di candela de sego, il berzitello a pensare a Teta o a Ghita, toccannoselo tosto e sospirando, lunghissimamente, nel lettuccio suo... Qualche pianto de creatura, sciacquettio de lavatori, il lume a ojo a fà "me smorzo-nun me smorzo" davanti a una Madonna de crocevia.

Al portone del convento "in Piscinula", come stabilito, aspettavo che suonasse l'ora al campanario di San Bartolomeo. A mezzanotte in punto m'apersero, la portinaia, o una fiduciaria della badessa, non la vidi, che aveva la scuffia calata infino al mento. Dalla cintola le pendeva un mazzo di chiavi ballerine. Seguendola, penetrai nel cortiletto attufato di palme e rampicanti. Nel ballatoio, sopra l'archi, una sola cella illuminata.

Salii le scale.

M'arrischiavo a tal punto, benché avessi il permesso de la madre badessa, ingraziata co' un bacile colmo de fichi neri, per li belli occhi di Suor Caterina. Ma anche perché il piacere, specie quello impervio e affatichevole, è l'indiscusso veleno de la noja.

L'avevo notata, durante le funzioni, appena sollevato il velo, quando s'apriva la grata e dal coretto sporgevano le più giovani rampolle nobili, novizie e probande, a salutare il gruppo de le signore madri, le dame più privilegiate assidue al vespro di Pentecoste.

M'aveva subito attratto per quella bocca de corallo, in d'una faccetta ovale, bianca come fiore cresciuto all'ombra. Figlia del Marchese Theodoli, si diceva avesse rinunciato a un ricco partito per farsi sposa assoluta di Cristo.

Adesso, ero nella sua cella ampia, sicuramente più spaziosa delle altre, di monache d'inferiore rango, intonacata da poco, con sobri ma eleganti mobili: un divanetto per discorrerci seduti acconciamente, uno sgabello, uno scrittojo di radica di

ciliegio a forma di bomboniera, un letto rigido, ma ampio, con un inizio de tendaggio di lino senza ricami. Niente ricercatezze di trine, né cuscini, o quadri, solo un cannejere d'argento poggiato sull'inginocchiatoio, con scolpiti quattro angioletti alla base, ognuno rivolto col braccio verso un punto cardinale. Infine, su una mensola, una Sant'Anna di cera, con Maria Bambina. La vecchia madre grinzosa spiegava la Bibbia, e Maria, cinta il capo da una ghirlanda di fiori di seta, se la rideva, pregustando già le nozze mistiche. Ambedue le figurette, vestite di tutto punto con abiti da passeggio in seta smerlettata, erano protette da una campana di vetro.

Caterina, lei scriveva una lettera, col ginocchio sullo sgabello, poggiando leziosamente un gomito sul ripiano dello scrittojo-bomboniera.

«Questa, Marchese mio, giuratemelo sul vostro onore, la darete a un emissario d'un cavaliere mio amico. Vi aspetterà fra poco, fuori del convento, e vi si farà riconoscere quando sortirete».

Giuravo. E lambivo, co' la sinistra, le sue spallucce di bambina cresciuta troppo in fretta dentro un'austera casa patrizia. Roma era prodiga di questi fiori di serra, depositari esangui de ricchi patrimoni, allevati in funzione dell'eredità, il sacrosanto accumulò.

Carezzavo, usando la sinistra. Perché sull'indice destro eran tre giorni che m'era spuntato un fastidioso cecolino, né l'avevo fasciato, per non andare a un convegno galante con le bende del sinistrato.

Quella se n'era accorta. Ma nella sua bontà sorniona, o nel calcolo che gli adolescenti fanno di fronte a cose che per timore pretendono ovvie, non mostrava di farci caso.

Quanto durava, quella lettera! Meditata, acconcia, distillata... Perché, poi, tanta applicazione, tanta messinscena? Non poteva darmelo a voce, il suo messaggio?

Quel panno ruvido, ma fresco, la veste di cotone grezzo, un bianco odorante di spigo, la mortificava e l'abbelliva, rendendo sontuosa la sua positura.

Era vergine. M'era stato assicurato. Più per vigilanza del corrucciato genitore, arguivo, che per propria scelta.

I miei ben congegnati sospiri sembravano non commuoverla, era de marmo, come chi non sa ancora, o non vuole, trarre profitto dall'arti languide, dalla sfinitezza di tresche amatorie.

Il cecolino, intanto, mi s'era enfiato, e mi dava un prurito diavolesco. Facevo di tutto per tenermi il dito malato dentro un fazzoletto, ma si scaldava presto, così cincischio, alle sue spalle, mentre quella scriveva. Al lume tremoleggiante delle candele osservavo la bianca volta de la cella. Era fresca. Un'immagine di ninfeo sotterraneo entro una villa sommersa. Trassi dalla scarsella una boccettina d'essenza di gelsomino. Gliela volevo regalare. Ne dispersi in aria alcune gocce. Ma quella finse ne l'olfatto di non aver inteso l'aspersione. Così mi ci bagnai il dito sofferente, per vincere il prurito, ma non ne ricavai che bruciore.

Mia intenzione, e premura, era che la gentile scrivente, sempre ostentatamente di spalle, m'accennasse a voler iniziare quel colloquio particolare che solo ci fa conoscere, entro istanti sospesi, che non c'è muro di convento che possa impedire lo scambievole muto sollazzo di due corpi in cerca della verità de la carne.

Ma lei, Caterina, a discernere il suo messaggio, fredda e irri-guardosa, e quell'abboccamento preparato da settimane mi sapeva di tranello, investigazione della mia persona per secondi fini, forse... No, era sconveniente supporre che si volesse vincere l'arte con l'arte.

Richiusi la boccettina.

Mi fissavo a leggere un libriccino dal duro dorso di cartapeccora, trovato di traverso sul divanetto. Un patetico *Discorso sui problemi spirituali che s'incontrano, dai devoti, al momento di lasciare il mondo*.

Certo non lo leggeva, la bella, il trattato spirituale, ma lo teneva in bella mostra per accontentare la badessa.

Ma ecco, si voltava, Caterina, avendo soddisfatto il suo appetito col riempire quattro grossi fogli di minuta scrittura.

Accolse, con gesti lenti, la boccettina d'essenza che le porgevo, lussuoso acquisto da Pompeo Benadelli, il maggior profumiere della città.

L'aprì, e la gustò, facendosi scivolare nel solco tra le spalle alcune gocce di quell'ambrosia.

Tentai di lambirle il collo con un bacio. Ma si ritrasse.

«Non ancora, Marchese... Sedetevi piuttosto, e discorriamo. M'hanno assicurato che siete buon parlatore».

Mi sedetti sullo sgabello.

Iniziò una schermaglia verbale, da me architettata per accelerare, da lei per rimandare.

«Ho accettato di farvi entrare nella mia cella, Marchese, ma non ho ancora accettato di cedere, come dite voi, al bisogno della natura».

«Mia cara, non sono i bisogni della natura che depravano l'uomo, ma quelli dell'opinione e del pregiudizio».

«Non sapete che nella prima domenica d'Avvento io giurerò fedeltà eterna allo Sposo Celeste?».

«Se una donna giura fedeltà davanti all'altare, ma quello che la sua bocca pronuncia il suo cuore non lo sente, questa promessa non avrà per lei alcuna qualità morale, né sarà origine d'un sacro vincolo».

«Ero bambinetta, quando mi ripromisi di dedicarmi alle cose dello spirito... ed io sono di carattere duro, prendo decisioni tutte d'un pezzo».

Le mani gentili, fine cera modellata, a ripiegare i fogli della lettera compiuta. Io, a grattarmi nascostamente l'infernale cecolino.

Le cingevo le spalle con un braccio, ma senza pesarle addosso.

La Sant'Anna rugosa a istruire eternamente la splendente Maria Bambina dentro la campana di vetro.

La monachella non si scioglieva dall'abbraccio, ma replicava.

«Gli uomini, abituati a variare spesso l'oggetto del loro piacere, contraggono per conseguenza una sensibilità leggera e volubile e, appena raggiungono il loro scopo...».

«Permettete, Caterina? Io sono del parere che la felicità consista nella moderazione, nel godere proporzionato dei piaceri man mano che si presentano. La natura vuole che gustiamo il momento senza preoccuparci, in modo caleidoscopico, delle possibili implicanze».

«Ma è anche vero che gli avidi non conoscono la virtù del saper attendere».

«Ma io vi amo, Caterina. Perdonatemi l'ardire, amo la vostra bocca di corallo, la voce, l'incedere vostro, li pensieri che m'immagino grandi, dal primo momento che vi ho vista».

«No, non amate. Desiderate piuttosto in me soddisfare il gusto della trasgressione».

Era diabolica. Le tolsi il braccio dalle spalle, e lei s'accostò a ravvivare una delle candele che, dopo il fumigare ondeggiante dello stoppino, minacciava di spegnersi.

«Siete una donna il cui merito maggiore è tutto nella bellezza intatta d'una mente libera».

«Alle due in punto, fra poco, l'emissario sarà alla porta del convento; gliela darete, Marchese, questa lettera? ...».

«Gliela darò. Lo giuro di nuovo, sul mio onore».

Adesso tentavo di sollevarla, e spingerla con dolce violenza verso lo spazioso giaciglio. Ma resisteva. In piedi, m'esprimeva le sue teorie, caparbie, mi costringeva al prolisso gioco della dilazione.

«La corruzione dei costumi, oggi, è arrivata a tal punto che non si rispettano nemmeno le soglie dei luoghi consacrati».

«Non mentite, Caterina. Prima di penetrare in questo luogo, so di sicuro che c'è stato il vostro assenso».

Ma continuava a divagare, fingendo di non aver inteso.

«Il costume corrotto guasta il gusto delle persone. E una città corrotta è una città avvilita».

Di profilo com'era m'accorgevo di quanto fosse assennata la sua fisionomia, e quanto contribuisse quella scienza del buon parlare a raffinarne i movimenti. Il mio desiderio, cresceva, all'unisono col malaugurato pulsare infetto del cecolino.

Stavo alle regole de la partita. Era stimolante tale misurarsi in d'una schermaglia d'intelligenza.

«Lo sviluppo della sensibilità», lanciò lei, «consiste nell'arte di prolungare i sentimenti, e anche il percorso del desiderio».

Io, di rimando: «In tutta la morale non si parla che di doveri... Ma io, Caterina, io desidero che sia cancellato dal vostro vocabolario il termine *dovere*, e sostituito con la parola *sentimento*».

«Quello che provate per me, è dunque sentimento?».

Io, d'un fiato: «È desiderio bruciante, figlio d'ostinata passione».

Lei, di rimando: «Appunto, non è sentimento».

Mi spazientivo.

«Ma l'abitudine d'un sentimento non può che farcene amare la durata, e ne risulta spesso un immergersi nello stagno dell'abitudine».

«Fate uno sforzo d'immaginazione, Marchese, e pensate che senso avrà più il mio stare in monastero, domani, se vi faccio dono della verginità...».

«Ma non si può donare a Dio quello che non si conosce, ciò che non si è consapevoli di quanto valga la pena venga sacrificato».

«Se anche una parte di ciò che dite è vero, resta fermo che conoscenza non vuol dire virtù».

E mi respingeva col ginocchio.

«Ma io, ai vostri argomenti, oppongo che l'essere umano ha bisogno d'amare e d'essere amato, e perciò di vivere all'unisono con un compagno d'elezione. Il resto è una pelle secca che racchiude il vuoto».

Si umettava le gote e la bianca gola co' un fazzoletto bagnato d'essenza, e fissava la parete come vi fosse un invisibile specchio davanti a sé.

«Mi vedreste voi, un domani, in un salotto arabescato, un cuscino e un cagnetto ai piedi, con la noia dipinta sul volto, trovare compenso alla disillusione nella ricercata cortesia d'un cavalier servente?!».

«Avete ragione, Caterina, siete troppo casta, troppo altera... e intelligente per le cose comuni. Ma, fate attenzione, troppa intelligenza vale frigidità dolorosa».

«Vale anche piaceri più fini... Allora, questa lettera, andate a consegnarla?»

«Ve l'ho già promesso. Dall'insistenza vostra debbo arguire si tratti di cosa molto importante. E che ne avrò, in cambio?»

«La promessa d'appagare il vostro "ardente" desiderio, domani notte, a questa stessa ora».

«Volete dire che, nonostante le vostre convinzioni, intendete compiacermi?»

«Lo intendo. Ma solo dopo che m'avrete fatto il favore».

«Vi fidate di me, usandomi come portalettere? E se io l'aprissi, il vostro messaggio, e venissi a conoscenza del contenuto?»

«Vuol dire che domani notte trovereste il portone del convento sbarrato».

L'ardere del cecolino, s'era fatto insopportabile. Mi pullulava per tutta la mano, e nel braccio, con uno scintillare di stilette dolorose.

Caterina, mi prese d'un tratto il viso tra le sue mani odorose di gelsomino e, troncando quella schermaglia di rimandi, mi depositò un bacio di corallo su la fronte, come si fa a un bambino capriccioso.

Poi mi mise la lettera arrotolata nel giustacuore, dopo averla sigillata, e: «Andate adesso, mio caro», disse, mentre mi spingeva via dolcemente.

M'aperse piano la porta sul corridojo scuro. M'allustrò l'oscurità con una candela dopo averla tolta dal suo luogo, e mi faceva cenno co' un ditino su la bocca di tacere, poi mi sussurrava di fare piano, che nei conventi moderni c'era sì meno austerità che nel passato, ma le orecchie curiose appostate dietro le porte consigliavano di salvare le forme, "nisi caste, saltem caute", come diceva la madre badessa. Prima d'entrare nell'oscurità mi si impressero negli occhi la scena della campana di vetro, con la vecchia Sant'Anna che continuava ad ammaestrare quella sua assennata, fulgente Maria Bambina.

La versione di Arcangelino

Invece della luna che luccicava nel cielo della notte agostana, c'era un'aria intasata di nuvoloni gravidi che in breve sbottarono in un'acquaccia grossa che a malapena, co' un ombrellone da campagna, potetti difendermi. Facevo da palo, appiccicato al portone del convento, per ovviare a probabili imprevisti, vale a dire: reggevo il moccolo al Marchese.

Mi risultò poi da notizie che ebbi di prima mano che Caterina, la sedicenne figlia del Marchese Theodoli, non era ancora monaca ma novizia.

Nel bacile colmo di fichi neri, regalato alla badessa per la sua ruffianeria, sul fondo il Marchese ci aveva messo un borsetto pieno di monete d'oro, collaborando in tal modo alla riparazione del tetto del convento.

Seppi poi da Stefano, giovinetto biondo e bellissimo, figlio del giardiniere dello stesso convento "in Piscinula", che la suddetta Caterina non era andata a monacarsi di sua spontanea volontà ma che v'era stata costretta dal padre che non approvava il suo incapricciamento per Don Francesco Spinelli Duca della Castelluccia, un nobilotto napoletano spiantato i cui avi avevano scarnificato in processi e guerricchiole giuridiche il già ossuto patrimonio, e solo gli restava un castello mezzo diroccato in provincia di Maddaloni, chiamato dai contadini "a casa 'e sdrèghe".

Benché vigilata a vista dal padre, era bastata un'occhiata, una parola scambiata da una finestra sul giardino per accendere la paglia col fuoco. I due giovani s'amavano, ma il Theodoli aveva scelto per Caterina un partito prestigioso, di pari possedimenti: il Principe Caetani di Sermoneta, quarantenne, vedovo e burlone, quello che l'aprile scorso, dopo un fastoso pranzo nel suo palazzo, fece distribuire vino a volontà da quattro gobbi vestiti di panno verde fra le acclamazioni del popolino ch'era rimasto fin'allora a becco asciutto, e aizzò poi la canaglia che, una volta bevuto, sderenò quei poveri cucuzzielli lasciandoli stramortiti sul selciato, mentre lui con l'invitati si godeva lo spettacolo dal balcone...

Ma tant'è, Caterina non amava le beffe rinascimentali, lei amava il suo Don Francesco. Il grave della questione è che per una laida combinazione matrimoniale si sia potuta rinchiudere una fanciulla in convento. Ma bene ha fatto lei a servirsi del Marchese. La lettera che lui, per un punto d'onore, ha consegnato all'emissario altro non era che un messaggio per l'amante con un dettagliato piano di fuga. Quando, la notte dopo, il Marchese è riandato all'appuntamento per riscuotere il suo vantaggio, lei se n'era già fuggita da un paio d'ore con lo Spinelli.

La gente dice che si sono rifugiati nel Regno di Napoli e vi hanno chiesto asilo. E i più colti aggiungono che, se di solito le Giuliette coi loro Romei perdono le capre, spesso i cavoli, quelli li salvano.

Vivranno diseredati, ma felici. Che a vincere la fame per i coraggiosi c'è sempre l'aiuto di Mamma Schiavona.



Don Ciccillo Ruoppolo

Quella santa madre mia, che a Napoli era rinomata come pettinatrice e tra le sue clienti aveva una parente della prima dama della Principessa Caracciolo, me lo diceva sempre: «Arcangeli, tu ti devi fare capace che padre non ce l'hai e se vuoi studiare, o vai in seminario e t'allisci qualche tuo superiore col mostrare devozione umile, così li fotti rubandogli un po' della loro sapienza mariuola e fuiëndotene poi a tempo dovuto... oppure, la sorte tua è quella dei guaglioncelli dei bassi: speranza tanta, ma vita sicuramente affamata».

Chi vide la mia città nei tempi passati sa che non mento nel fare un quadro di formicaio e di suburra.

Né è cambiata di molto, a distanza di mezzo secolo.

Io credo che Napoli non sia solamente un luogo di nascita, bensì una categoria dell'animo, e questo affamato.

Compagni della nostra caccia nei rifiuti erano i cani bastardelli, figliati in animalesche covate in grotte e scantinati. Affioravano famelici, subito solidali con la nostra ricerca.

Al porto, scremavamo la minutaglia di pesce, ricompensa per noi che s'era aiutato a scaricare: prima e seconda scelta pei signori, terza per gli uomini faticatori, quarta per la plebe, e lo scarto per gli altri.

Frequenti le carestie, che seccavano all'improvviso la carovana dei rifornimenti d'ortaggi dalla ferace campagna dell'entroterra.

Arrangiarsi. Con febbrili artifici.

Pertusi nelle pareti di fondaci e magazzini. E lo scippo alle carrette dei mercati con il capintesta di turno, il più agile, che vi saltava sopra, il guizzo delle braccia che scaricavano il primo sacchettino, il ricadere della preda su due braccia pronte, la passerella d'angolo in angolo con precisione d'orologio, la sparizione... e la ritirata strategica.

Pochi secondi di destrezza in tutto.

Ma era pericoloso. Gli sbirri sempre alle calcagna.

Parecchi di noi finivano prima o poi alli discoli. E ne uscivano, quando ne uscivano, incalliti razziatori, o misere larve solo capaci di stendere la mano a Toledo, o di baciare lo strascico d'una dama all'entrata d'una chiesa. Allora sopperiva la vigna del prete. Ce n'era sempre una, in zona, che s'addentrava come cuneo lussureggiante in mezzo alle case. Quando s'indorava di grappoli sul finire dell'estate era luogo di convegno e razzia, e inghiottivamo quell'uva smaltata di sole con un contorno di scarola e una spasa finale d'ultime pesche spaccarelle. Voracità di cavallette. Puntuale conclusione: la cacata generale sotto il pergolato, ma io, nonostante la molta uva, rimanevo tenacemente stitico, ed ogni evacuata era più affaticata d'un parto, e per non essere fastidiato dagli altri, «Peppi, manca ancora molto alla nascita?». «No, Pascà, mezz'ora solamente, che Arcangelino tiene il culo di ferro e produce uno strunzo unico, ma grande e svoglioso come 'na criatura...», me ne andavo accosto al gallinaio, da solo, e que-

sto mi salvò la volta che il prete, dopo lungo appostamento, ci sparò alle spalle con un infernale trombone, e tre ne colse, che andavano cainàndo per li solchi, le braghe attorcigliate e il culo merdoso crivellato di macchie sanguigne. Ma c'erano i signori. Semidei, in mezzo alla torma dei semiomini affamati. Erano essi la più sicura fonte di guadagno, la possibilità reale d'un giorno, appena sorgeva il sole illuminando della sua sfera concentrica il golfo e s'espandeva la luce a indorare le catapecchie entro budella di vicoli, odore d'orina e di fritto, e canzoni, ma non cantate a voce libera, bensì arrotate tra li denti, lamento imprecatorio più che canto, ruglio di lupi in cerca di commestibile.

Diversi erano i mestieri improvvisati.

Una gragnuola d'invenzioni per guadagnare un pane, uno scampolo di carne, una moneta. C'era chi, come Peppiniello, portava a prendere aria alli quattro levrieri d'un nobile, e chi faceva il garzone volante di barbiere.

Qualcuno riordinava le sedie delle chiese dopo le funzioni, mentre altri procacciavano clienti alle malefemmine.

L'avevo anch'io il mio ritrovato, ché accompagnavo morosi citati dal tribunale e madri di famiglia a impegnare l'oro al Monte. Spesso mi capitò di spupazzare più d'un inglese, cominciando allora per li figli ricchi d'Albione la moda del "viaggio in Italia"; gli facevo visitare i luoghi più ridenti della città e del golfo, Mergellina, Sorrento, Capodimonte. Ma smisi presto. Benché di nobile casato, quelli erano stitici nel pagare, e spesso recchioni, che ti mettevano le mani addosso stimandoti compreso nella tariffa del giro.

Più spesso portavo a rilegare e ritiravo libri per conto di gente istruita, a Strada San Biagio. Tardavo di proposito la consegna, e li leggevo la notte a lume di candela di sego, io che sapevo leggere grazie a quella santa madre mia che in tenera età m'aveva insegnato l'abecedario.

Di solito erano ponderosi tomi di teologia, e mi ci perdevo in quell'intricato fascinoso di formule, spesso vite di santi. Ma qualche volta ero più fortunato, capitandomi un romanzo ca-

valieresco o un negromanzioso libretto di càbala. Un fatto comunque è certo: da allora la voglia di leggere non m'ha più abbandonato.

Ma una siffatta vita era oltremodo precaria.

L'oggi si combinava, ma il domani era un futuro di pastinache, un brulicare d'insetti che s'arrampicano, pungono, cadono arrovesciati e lì restano, con le zampette all'aria ad annaspere.

Così entrai in seminario.

Una grande costruzione, in posizione soleggiata appetto al mare, permeata dall'odori d'incenso e di pasta scotta delle cucine.

Fui conosciuto presto da Don Ciccillo Ruoppolo canonico d'ascendenza nobile, nostro prefetto di disciplina, un gigante dalle spalle quadrate massiccio come un armadio di sacrestia; arcuando egli le labbra carnose in una smorfia schifata e aristocratica m'individuò nel gruppo dei guaglioni-cellisti studiosi, ignoro per quale segno distintivo, avendo tutti noi occhi di carbone acceso, pelle olivastrea, e un turbante negro di capellacci crespi. Sarà stato, chissà, per il maggior sforzo d'ipocrita unzione che mi rendeva d'aspetto taciturno, la faccia abile nell'arrossire a comando, la positura pendula nel castigo della vesticciola talare. Mi scoperse, e aggrottò le spesse sopracciglia con studioso interesse. Per tre giorni pretese fustigarmi d'una mia infrazione al regolamento, ché mi risultarono mancanti tre bottoni dell'abito. E mi fece rinchiudere in una celletta di castigo con uno spioncino che guardava dritto all'altare della cappella, perché potessi meditare e pregare.

Per tre giorni meditai, piansi, e pregai l'Angelo Custode e il Beato Luigi Gonzaga, e mi chiedevo a che alludesse quel castigo sproporzionato. La sera del terzo giorno ebbi la risposta.

Entrò Don Ciccillo Ruoppolo, e la sua corpulenza empì interamente il vano della porta. Con rapida mossa fece girare la chiave nella toppa.

«Tieni, mangia», disse, e mi porgeva una tovaglietta con un'abbondante porzione di pastiera che si rivelò di fresca ri-

cotta e saporose mandorle. Mangiavo con avidità, avendo passato i tre giorni a pane raffermo ed acqua. Quello sorrideva e seguiva li miei movimenti di lupetto affamato con soddisfazione. Allora, per soggezione, o per sciagurato disegno di vedere cosa accadesse, feci cadere a terra un grosso frammento di quel dolce. Mi chinai a raccoglierlo. Ed ecco, sentii la sua mano posarmisi e premere imperiosamente sul collo.

Non mi fece neanche finire di mangiare che mi straportò di peso sul pagliericcio, e là abusò di me.

Ma non mi ribellai, e n'ero amareggiato, quando sul far del mattino se ne ripartì, imponendomi di non parlare assolutamente dell'accaduto ad anima viva. Mi chiedevo il perché della mia mancata ribellione, il motivo per cui non era scattato quell'apparato di difesa, unghiate e colpi di ginocchio. Durante quell'anno il tristo commercio si ripeté varie volte. Appuntamenti monotoni, previa segregazione per futili motivi.

Regalini e soldi comprarono il mio silenzio.

Ma quando d'estate tornai a casa, in quel vicolo buio senza un raggio di sole, e mi sedetti sullo scalino accanto alla madre mia, più per chiarire a me stesso che per esserne rassicurato le rivelai tutto, parlandole fittamente all'orecchio, lei impallidì, guai, smaledisse e pianse. E mi stringeva appassionata al seno, soffocandomi quasi in quella stretta. Indi s'alzò, imponente e selvatica, un furore di giustizia la madre mia, l'ampia veste a turbinarle attorno, la banda folle dei capelli negri e le gambe poderose come il piedistallo di smalti e d'oro della Madonna del Carmine: «Non è successo niente, Arcangeli, figlio mio», disse, «non è successo niente. Ma tu il seminario lo devi lasciare. In quanto a quella zoccola di Don Ciccillo Ruoppolo, per l'anima di quell'onesto e faticatore marito mio, che t'è stato padre, lui dovrà farti la dote, se non vuole essere sfrugulato per tutta Napoli».

Detto e fatto. Riuscì ad incontrarlo, a spaventarlo, a salassarlo.

Ne cavò fuori un gruzzolo che mi servì, lasciato il seminario, a continuare nello studio, privatamente, e mi diede la possibilità

di farmi una cultura, anche se poi, per malagrazia della sorte e la sfortuna guallarosa nella vita non ho raggiunto la posizione che m'aspettavo. Tuttavia, quel non piccolo bagaglio di conoscenza m'è stato utile per farmi apprezzare nei lunghi anni al servizio dei Marchesi del Grillo.

Questo, nella mia adolescenza.

Ma, più che alibi al mio futuro atteggiamento, l'essere stato sedotto fu lo stimolo rivelatore che m'illuminò a me stesso.

Ed ecco che andando a ritroso nel tempo, ed esaminando con franchezza le mie "propensioni", nonché gli atti che ne son seguiti, devo riconoscere che la gagliarda gioventù m'ha sempre attirato.

Quel primo sbocciare, occhi accalamarati de dispiaceri del corpo, brada agitazione di membra ancora disarticolate e goffe nella paura d'un giudizio inappellabile, il rifiuto adulto d'entrare nel grande banchetto de la vita, insicurezza e protervia: mia rovinosa infatuazione. Adolescenza come fame, sospensione di dolore, non ancora indurimento di maschera per convenienza, età di taciturna covatura di pensieri. Età adolescente, immagine caduca d'un momento irripetibile, la fissazione nella pienezza dell'Androgino.

No, non sono stato perverso.

Ho amato veramente. Spesso ho adorato, anche se solo in effigie. Ma il mondo, la società incivile hanno frainteso, bollato con impietosa condanna.

Eppure, dentro di me, io son convinto che il piacere ottenuto fuori della norma naturale non è vero che risulti come un fine non maturato e termini inesorabilmente nel nulla. Qualsiasi piacere che si consegue nella mente, e fuori di essa, tuttavia con prudenza, è un desiderio produttore di nuovo agire, quindi, di nuova vita. E tutto ciò l'ignora la villania degli uomini la cui ottusa pastura è il preconetto.

